

Il Vangelo della misericordia Perché l'uomo?

Ogni volta che nasce un uomo
Dio conosce i tormenti del parto.
Dio ha espresso il suo amore per l'uomo col pianto.

Alda Merini (1931-2009)

Con Lc 15,11-32 siamo di fronte a una pagina della Scrittura di straordinaria bellezza e profondità. È stata definita un «**Vangelo nel Vangelo**» (ERNST) ed è propria di Luca, chiamato dal sommo Poeta *scriba mansuetudinis Christi*¹.

Nel racconto abbiamo tre personaggi:

- il **padre**, figura centrale;
- il **figlio minore**, con la sua volontà di emancipazione;
- il **figlio maggiore**, con i suoi rancori e risentimenti.

È un vero e proprio **dramma in tre atti**. Come è noto, Luca scrive per il mondo greco. I greci amavano il dramma; in esso si descrivevano i conflitti umani, le emozioni, e soprattutto le passioni. Lo spettatore, che assisteva alla rappresentazione, entrava in contatto con il proprio mondo interiore e lì si confrontava e migliorava (**aspetto catartico**).

Il primo atto è segnato dall'esilio volontario del figlio minore dalla casa paterna: Lc 15,11-20a;

il secondo è caratterizzato dal ritorno del prodigo e dall'accoglienza festosa del padre: Lc 15,20b-24;

il terzo presenta invece la rivolta del figlio maggiore e la supplica accorata del padre: Lc 15,25-32.

Perché Gesù narra questa parabola? La risposta la troviamo nell'esordio: **Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui**

accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola... (Lc 15,1-2).

Prima di entrare nell'esegesi del brano, vorrei ricordare che il genere letterario della parabola non è solo in funzione di una rivelazione o di una informazione.

La parabola vuole anzitutto costringere il lettore a prendere posizione (**comunicazione persuasiva**). Quindi, chi ascolta è invitato a chiedersi: «Dove mi colloco?», «In chi mi identifico?»².

«UN UOMO AVEVA DUE FIGLI»

- **Il figlio minore:** Lc 15,11-20: Nel così detto primo atto della parabola emerge il **figlio minore**. Un figlio che desidera mutare la sua vita, e orientarla su orizzonti diversi da quelli abituali. Ecco allora la sua richiesta. Ma notiamo in primis come Gesù inizia il racconto.
- **Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi aspetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze» (Lc 15,11-12).**

Per far capire che il protagonista centrale è **il padre** (immagine di Dio), Gesù esordisce parlando anzitutto di un «uomo» (**anthropos**). Non si dice chi sia, è una persona anonima. Questo espediente ci illumina su un aspetto antropologico importante: un padre non può definirsi da sé, ma è definito dai figli. Un padre genera ma è il figlio che riconosce la paternità. Senza questo riconoscimento resta anonimo. E difatti questo padre è anonimo perché i suoi due figli, come vedremo, non lo riconoscono come tale.

Cosa chiede il figlio minore? *«Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta»* (Lc 15,12). La frase inizia dolcemente ma è una vera e propria mazzata. C'è l'appellativo dell'intimità domestica («padre»), ma c'è pure un forte imperativo («dammi»), che nel testo greco esprime un

vero e proprio comando. È come se il figlio dicesse: «Dammi una volta per tutte quello che mi spetta».

Ci chiediamo: è lecita questa richiesta? Diciamo subito che non è lecita, stando al diritto ebraico. Anzitutto, chi eredita è il figlio primogenito, a cui spettano i due terzi dell'eredità paterna, mentre agli altri spetta un terzo (cf. Dt 21,17).

A nessuno, poi, era consentito di vendere la propria parte mentre il padre era ancora in vita (il padre aveva sempre l'usufrutto e l'interesse). La Scrittura poi sconsigliava al padre una donazione mentre era ancora in vita (cf. Sir 33,20-24).

La richiesta del figlio minore è perciò illegale. Non solo, ma è pure - a livello simbolico - una richiesta che vuole anticipare la morte del padre per godere del suo patrimonio. Quindi, il figlio minore viola la Legge.

In una parola: questo figlio non ha rispetto né per Dio né per suo padre. Se questo figlio sconcerta, il padre stupisce. Perché? Anzitutto non si oppone alla richiesta e senza indugio spartisce i suoi beni tra i due figli. Avrebbe potuto cacciarlo quel figlio insolente, senza dargli nulla oppure avrebbe potuto consegnarlo agli anziani che lo avrebbero niente meno che lapidato (cf. Dt 21,18-21). Questo padre, invece, va oltre la Legge, oltre le convenienze e non solo divide le sostanze ma dona la propria vita.

Bisogna sapere che quando Luca parla di «[patrimonio](#)» usa il termine [ousia](#); qui però abbiamo il termine [ton bion](#), «la vita». Questo padre «divide» la vita. Se, con la sconsiderata richiesta, il figlio manifestava il desiderio di una sorta di morte anticipata del padre, il padre risponde anticipando lui stesso il dono della sua vita. Così facendo, il padre non permette che cada una colpa sul figlio ma la assume lui. Lo ha generato, ora offre sé stesso per quel figlio. Cosa significa? Che questo straordinario padre trasforma la pretesa del figlio in un suo libero dono. Quest'uomo anonimo rivela, con il suo gesto, che «padre» è chi dona la vita gratuitamente.

Verso il nulla e l'annientamento

Ottenuto ciò che voleva il figlio parte per un paese lontano. Questo «**esodo**» si rivela però quasi subito fallimentare. Le sostanze vengono meno e, come se non bastasse, sopraggiunge una carestia. Se questo figlio voleva, partendo, raggiungere una posizione migliore di quella vissuta fino ad allora presso suo padre, a questo punto deve registrare una prima sconfitta: **la caduta nell'indigenza**. Ma non è tutto.

Alla mancanza di mezzi e alla carestia subentra poi la necessità di dover sopravvivere lavorando come custode di porci. Se per la cultura rabbinica era maledetto chi allevava porci, in quanto animali impuri (cf. Lv 11,7), comprendiamo il livello di degradazione spirituale a cui giunge.

Ma non è ancora il fondo: non riesce nemmeno a riempirsi la pancia, perché neppure le carrube, cibo infimo, gli sono concesse. Deve registrare una seconda sconfitta: **l'incapacità di sopravvivere**. Seguiamo ora le tappe della sua caduta (cf. Lc 15,13-16). Credeva di incamminarsi verso il tutto, dovrà sperimentare di essere precipitato nel nulla (v. 16).

«Pochi giorni dopo» (Lc 15,13)

Dopo che il padre ha diviso tra loro le sostanze, il figlio minore parte spinto dall'ansia di vivere, e di godere la sua libertà. Raccoglie tutto ciò che ha (v. 13) e si incammina verso un paese lontano, il paese dei suoi desideri, e delle sue aspirazioni. Ivi, tutti i suoi bisogni repressi vengono soddisfatti (sperperando così tutta la sua eredità). Ma improvvisa, e forse inattesa, giunge la carestia mutando e aggravando la sua situazione. Lui, indipendente, e orgoglioso di esserlo, si trova a dover dipendere per poter vivere. **E da figlio nella casa del padre, si trova a essere servo nella casa di un padrone.**

Pascolare i porci non è solo un mestiere umile. Per un ebreo è un lavoro degradante, come abbiamo detto. Il figlio minore, assumendo questo lavoro, compromette la sua identità culturale e religiosa. Luca poi usa qui un verbo, **boskein**, che non indica solo il compito di portare i maiali al pascolo; boskein esprime pure la funzione di «nutrire» i maiali, di aver cura che mangino. Il figlio minore, in tempo di carestia, e quindi di fame, si trova a vigilare sui maiali affinché si ingrassino mentre egli non ha di che sfamarsi. Questo è l'acme dell'umiliazione a cui è giunto. Egli è lontano dalla patria, dalla famiglia, dal padre, dal benessere e dall'autonomia.

Il ritorno in sé

Ma non tutto è perduto, perché comincia a pensare, a riflettere. Abbiamo allora un soliloquio interiore:

Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”». Si alzò e tornò da suo padre (Lc 15,17-20).

Stando a molti esegeti, la **riflessione** del figlio minore non riflette un pentimento e tanto meno una conversione ma **un calcolo astuto**.

Scriva Matteo Crimella: «Per mezzo di un'affermazione chiaramente manipolativa il minore, mentre dichiara la perdita della propria dignità filiale, in realtà mira a convincere il genitore a compiere la scelta che gli pare la soluzione più vantaggiosa (gli psicologi parlerebbero del **ricatto sentimentale**). In altre parole: l'ammissione della colpa è semplicemente funzionale alla successiva richiesta»³.

A questo figlio non importa diventare un salariato in casa di suo padre; ciò che gli sta a cuore è potersi sfamare. Si alza allora dalla sua prostrazione e si incammina verso la casa paterna. Ma qui inizieranno le sorprese.

Il figlio maggiore: Lc 15,25-32

Andiamo ora al **figlio maggiore**. Al sentire i suoni della festa e la spiegazione del servo, da lui interrogato, reagisce violentemente e con rabbia. E quando il padre esce per invitarlo a entrare e partecipare pure lui alla gioia comune, esplose in tutto il suo risentimento verso il fratello minore, su cui concentra e riversa la sua gelosia e il suo disprezzo:

Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le sue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso» (Lc 15,29-30).

Da queste parole possiamo far emergere [tre aspetti](#).

- Anzitutto, il fratello maggiore definisce il minore soltanto in riferimento al padre («questo tuo figlio»), e lo fa in modo dispregiativo e distaccato.
- Il fratello minore è poi classificato come un «divoratore» dei beni paterni.
- Infine, viene formulato un giudizio morale sullo sperpero dell'eredità con le prostitute. Ma il culmine di questo sdegno nasce dal fatto che il padre proprio per quel figlio ha ucciso nientemeno che il vitello grasso (velato ma chiarissimo rimprovero al padre, giudicato ingiusto)⁴.

Abbiamo detto che il figlio maggiore si adira quando, ritornando dal lavoro dei campi e, quindi da una giornata di fatica, sente che in casa si sta facendo festa per il ritorno del fratello. Luca usa qui il verbo **orghisthe**, che ci richiama «l'ebbe compassione/si commosse» (**esplanchnisthe**) del padre (cf. Lc 15,20). Tutti e due i verbi rimandano alla parte viscerale dell'uomo. Nel padre, la parte viscerale si muove a compassione e misericordia, mentre nel figlio maggiore si muove al

disappunto e all'odio. Il figlio maggiore era sempre rimasto nella casa del padre ma solo formalmente e non con il cuore.

Come il minore, anche lui ignorava il padre e quindi, al ritorno del fratello, non poteva certo condividere la gioia paterna. Il padre però si comporta anche verso di lui con grande tenerezza e comprensione. Intanto «*esce a supplicarlo*» (cf. Lc 15,28), poi lo chiama «*figlio*», manifestandogli affetto e amore.

Infine gli ricorda che il loro rapporto non può basarsi sul dare e ricevere ma su una **comunione di vita**: (cf. Lc 15,31), e che in forza di questo legame ciò che appartiene all'uno appartiene all'altro.

Al riguardo, all'inizio della parabola era stato detto che il padre aveva diviso tra i due figli i suoi beni. Abbiamo anche ricordato che al minore, secondo la legislazione, spettava un terzo, mentre al maggiore spettava la parte chiamata «del leone». Il maggiore infatti aveva diritto della legittima e alla parte dovuta in quanto rappresentante del padre e protettore della famiglia. Questa parte doveva stare indivisa sotto la sua amministrazione. Pertanto, il figlio maggiore non dipendeva più dal padre, ma era padrone a tutti gli effetti dei suoi averi. La richiesta del capretto suona perciò come un pretesto per accusare il padre.

Figli insoddisfatti

Se il figlio minore aveva interrotto ogni rapporto con la famiglia perché convinto che per poter vivere bisognava andare lontano da casa, sciogliendo così ogni legame morale e affettivo con il padre, con il fratello, e con l'ambiente, il figlio maggiore pensava invece che per poter vivere (problema che li assilla entrambi) bisognava difendere le proprie aspettative e i propri privilegi. Per il primo vive chi cambia, per il secondo vive chi mantiene.

Chi ha ragione? Nessuno dei due. Emerge un dato: entrambi sono contrassegnati da un vuoto fisico. Sebbene su posizioni diverse sono frustrati nel cibo

- (il primo non ha neppure le carrube dei porci per saziarsi,
- il secondo lamenta che non ha mai avuto un capretto con cui festeggiare).

Sono quindi **figli insoddisfatti**, che cercano di colmare il vuoto con l'alienazione nelle dissolutezze o con una rigida obbedienza ai dettami paterni: «*Non ho mai disobbedito a un tuo comando*» (Lc 15,29), afferma il maggiore.

L'atteggiamento di entrambi i fratelli verso il padre è quello del servo verso il padrone. Se vogliamo è il paradosso di questa famiglia, dove i servi vengono trattati da figli e hanno pane in abbondanza (cf. Lc 15,17) e i figli si sentono e si comportano da servi (cf. Lc 15,29) o anelano a esserlo (cf. Lc 15,19).

Ma c'è pure una differenza tra i due; il minore spera di essere trattato come un salariato, il maggiore pensa di essere un servo senza diritti. Bene lo evidenzia il verbo utilizzato da quest'ultimo: **douleuo**, per indicare il servizio lungo e penoso da lui sopportato.

- **Douleuo** indica il servizio dello schiavo. I
- I servizio contrassegnato dall'amore invece ha un altro verbo: **diakoneo** (cf. Lc 22,17). In quanto servo/schiavo non ha un ruolo collaborativo con il padre, ma servile e obbediente.

«SUO PADRE LO VIDE»

Portiamo ora la nostra attenzione sulla figura del **padre**. Anzitutto **tre aspetti** riassuntivi che poi esplicheremo ulteriormente.

Ci chiediamo: come si muove questo padre nei confronti dei due figli?

Un primo aspetto che emerge è questo: il padre non ostacola ma dona la massima libertà ai suoi figli. Nei confronti del minore, il padre, senza batter ciglio, divide i beni e apre al figlio una via all'autonomia personale.

Il padre, secondo aspetto, è un padre che riempie di amore. Ha avuto due figli, entrambi perduti: il primo fuori della casa paterna, il secondo, invece, dentro la casa paterna. I due figli, nella narrazione lucana, ricalcano le prime due parabole, quella della pecora perduta e quella della dracma smarrita (cf. Lc 15,3-10). La pecora si perde nel deserto, quindi fuori dall'ovile. La dracma in casa, quindi dentro lo spazio familiare. Sia la pecora sia la dracma sono ritrovate, così anche i due figli sono ritrovati dal padre. Il vitello grasso è pronto per entrambi.

Terzo aspetto: il padre possiamo definirlo senza limiti o convenzioni. Il suo amore lo spinge incontro al figlio minore come pure lo spinge a uscire dalla festa per chiamare il maggiore alla gioia.

Il padre in rapporto al figlio minore: Lc 15,20b-24

Dalla morte alla vita

Quando guardiamo il padre della parabola siamo rimandati a quanto ha scritto Siracide: «*Le viscere del padre sono sconvolte ad ogni grido del proprio figlio*» (30,7). Egli è appostato sulla soglia di casa come di vedetta, e quando scorge il figlio ritornare subito gli corre incontro, l'abbraccia e lo bacia. Il figlio davanti al padre afferma di aver peccato contro il Cielo (Dio) e contro di lui. Possiamo leggere le sue parole anche in questo modo: «*Davanti a te ho peccato tanto quanto è alto il cielo*», quindi in un modo spropositato. Ma il padre pare che neppure senta queste parole. Pone però dei segni che attestano la reintegrazione di quel figlio perduto e ritrovato: la veste, l'anello, i calzari. Non solo, uccide persino il vitello grasso. Tutto questo è ben motivato dalle sue parole: «*Questo mio figlio era morto ed è tornato in*

vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,24). Se il figlio parla la lingua della Legge, il padre parla la lingua della profezia. Non dice: «È vero, hai peccato, ti perdono nella mia bontà paterna» ma «Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita». L'accento non è sul torto da lui subito ma sul fatto che il figlio è tornato. Dimentica il dolore per la gioia della sua presenza.

Torniamo sulle parole del padre. Egli dice che il figlio era morto (**nekros**). Bisogna sapere che il suffisso **ros** dà all'aggettivo **nekys** il valore di participio passato. Cosa significa? Quel figlio era definitivamente morto. Ed era morto perché lontano dalla vita e dall'amore, che aveva sperimentato nella casa paterna. Questo ci fa capire che la nostra vita dipende dal rapporto con Dio, il Padre. Se lo rinneghiamo paradossalmente rinneghiamo la vita, noi stessi e il prossimo. Entriamo così in necrosi, a causa del distacco dalla Radice. Ritornare a Dio significa risorgere, ritrovare la nativa Sorgente.

Un amore totale

Osserviamo ora come l'amore del padre verso il figlio minore si declina in sette atteggiamenti.

1. Il pieno rispetto. Il padre della parabola fin dall'inizio ha donato al figlio libertà e autonomia per determinarsi nella vita. Ha rispettato la sua scelta di abbandonare la casa paterna e l'ha lasciato partire. Cosa significa? Due cose:

a - il padre si ritira, lascia spazio all'esistenza del figlio e

b - così gli regala l'autonomia. Questi due aspetti sono presenti anche in Dio. La mistica ebraica per indicare l'autolimitazione divina davanti alla creazione usa il termine **zimzum**. Dio ha fatto zimzum ed è apparso il cosmo come alterità libera di fronte a Lui.

L'Onnipotente, il Creatore limita la propria potenza, l'arresta davanti al mistero della persona da Lui voluta, e creata. Che poi Dio voglia e promuova l'autonomia della persona lo deduciamo anche da un episodio di Genesi. Quando Abramo, a novantanove anni, riceve una nuova visita di Dio, si sente dire: «*Io sono Dio l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro*» (Gen 17,1). «*Cammina davanti a me...*» è un invito insolito. Abramo dovrebbe camminare dietro a Dio. Eppure qui si afferma il contrario. La ragione è semplice. Oramai Abramo deve imparare a camminare nella vita autonomamente, come ogni figlio nei confronti del padre.

Solo così conoscerà una nuova fecondità. Non a caso, Abramo cambierà nome: da Abram («**padre alto**») ad Abraham («**padre di una moltitudine**»), e avrà Isacco, il figlio della promessa.

2. La speranza. Se il padre, quando il figlio è ancora lontano, gli corre incontro, significa che ha sempre conservato in cuore la speranza del suo ritorno. Non è rimasto chiuso nel rancore paralizzante ma ha mantenuto lo sguardo aperto sull'orizzonte. Questa attesa viene ora premiata.

Applicando a Dio, **scrive Silvano Fausti**: «*A causa del suo affetto, antico come lui, Dio è presbite: vede meglio il figlio più lontano. Il privilegio dei lontani e la missione di Gesù a loro si radica nel cuore stesso del Padre. L'occhio è l'organo del cuore: gli porta l'oggetto del suo desiderio e lo porta verso di esso*»⁵. Il fatto che il padre vada incontro al figlio non era apprezzato dalla cultura del tempo. Un padre non doveva dare questo segno di debolezza, che sminuiva la sua autorità. Tanto più se il figlio era colpevole. Il padre della parabola non ignora certo queste tradizioni culturali. Fa di più, le supera.

3. La compassione. Il padre, quando vede il figlio sulla strada è preso da una forte commozione viscerale: «*Ebbe compassione*» (Lc 15,20).

La compassione non è tanto un sentimento di pena (connotazione negativa) quanto un **cum-pati** ovvero una partecipazione affettiva ed effettiva alla situazione del prossimo (connotazione positiva).

L'Evangelista usando il verbo **esplanchnisthe** per dire la compassione del padre sottolinea che l'amore è viscerale, come abbiamo detto, e che non segue il così detto «*buon senso*». La compassione infatti è un amore a perdere. Il fatto poi che rimandi alle viscere significa che è pure un amore generativo, che suscita una nuova vita, una nuova nascita.

4. L'abbraccio. Il figlio è poi abbracciato dal padre. Letteralmente il testo suona così: «*Gli cadde sul collo*», per sottolineare che il padre abbraccia il figlio e lo stringe a sé.

L'abbraccio è il segno che ogni separazione e lontananza sono state vinte. Il figlio è riammesso nell'intimità paterna. Sul significato dell'abbraccio osservava **Xavier Lacroix**: «*Abbracciare: circondare con le proprie braccia rese circolari, aprirle per ricevere, chiuderle per accogliere, riservare all'altro un posto presso di sé. Immagine stessa della relazione non violenta, lo stringere, pur mimando il possesso, dice la dolcezza dell'accoglienza reciproca dove ciascuno apre il suo spazio a quello dell'altro*»⁶.

5. Il bacio. Il padre, letteralmente, lo «*coprì di baci*». Con il bacio abbiamo un altro grande segno. Anzitutto, baciando il figlio, il padre dimostra di non tener conto delle sue eventuali impurità. Inoltre, attesta la sua gioia intima e profonda perché il figlio è ritornato. E questo ritorno, non dobbiamo dimenticarlo, non è tanto un ritorno che stabilisce il figlio nella posizione precedente. A causa dell'amore incredibile di questo padre, il figlio viene riportato a una situazione più nobile, a un gradino più alto. Questa dignità maggiore è bene evidenziata da tre segni: la veste, l'anello e i calzari.

- Con la **veste** il figlio è reintegrato nella sua dignità;

- con l'**anello** nella sua autorità;
- con i **calzari** nella sua libertà. Vediamoli ora in dettaglio.

6. I tre segni del padre. Il padre ordina che sia portata una **veste** per il figlio. Notiamo un particolare: questa veste è definita, in greco, **protos**, che non significa tanto «bella» ma «prima». Come intendere la «veste prima?».

Protos è un aggettivo che ha tre significati.

- Anzitutto ha un significato temporale; il padre vuole che si porti la veste che il figlio aveva prima di andarsene da casa. In questo modo il figlio torna a essere quello di prima.
- C'è poi un significato qualitativo, ovvero è una veste speciale quella che il padre ordina per il figlio (in questo senso la veste può essere definita bella).
- Infine, protos ha un significato che rimanda al profumo, indica, nel nostro contesto, una veste profumata (in Ez 27,22 protos indica gli aromi). Questi tre significati si compenetrano e si completano. Ma non è tutto.

La «veste prima» ci rimanda alla veste che Dio aveva posto sulla nudità dei nostri progenitori. Come sappiamo fu un segno di grande tenerezza da parte di Dio. Con la veste, Egli copriva la nudità dell'uomo. Questa nudità era sinonimo di fragilità e conseguiva al peccato.

Difatti dopo il peccato l'uomo ha scoperto tragicamente il suo limite e ha tentato di coprirsi con foglie di fico.

In sintesi, la «veste prima» rappresenta la dignità dell'uomo. Persa questa veste, l'uomo si è trovato denudato, ma Dio, come abbiamo detto, l'ha rivestito personalmente con tuniche di pelle.

In una parola: il peccato non ha potuto distruggere ciò che nell'uomo rimane comunque costitutivo: essere figlio di Dio, sua immagine e somiglianza (cf. Gen 1,26).

In questo orizzonte, Paolo dirà che noi siamo stati rivestiti di Cristo (cf. Gal 3,27). Cristo perciò è la nostra veste, di lui siamo stati rivestiti.

Con la veste abbiamo poi l'**anello**.

- Dare l'anello equivale a ridonare al figlio il diritto di **tornare a essere erede**.
- Il figlio minore, alla morte del padre, potrà tornare a godere dei beni paterni. Non solo, con l'anello egli **può anche amministrare** quei beni.
- E, non da ultimo, l'anello ha pure un **risvolto sociale**, pubblico. Tutti devono portare rispetto al figlio minore nonostante il suo passato scandaloso.

I **sandali**, infine, esprimono **il dono della libertà**. Questo figlio non è più schiavo di nessuno e non dipende più da nessun padrone. A lui viene conferito il dominio su ciò che i suoi piedi calpestanto. A questo punto si comprende perché il figlio maggiore sia tremendamente adirato: il padre ha superato ogni limite.

7. La festa. A conclusione di tutto la festa, con l'uccisione del vitello. E davanti a sé stesso, come di fronte agli astanti il padre motiva la sua gioia: «Questo mio figlio era morto ma ora è risuscitato (ritornato in vita / ha iniziato a vivere - **anezesen**), era perduto ma è stato ritrovato» (cf. Lc 15,24). Il fatto che il figlio sia ritornato è per il padre un nuovo inizio, una rinascita non solo per lui ma per tutta la famiglia.

In rapporto al figlio maggiore: Lc 15,28b

Anche verso il **figlio maggiore** il padre manifesta una grande tenerezza. Lo abbiamo già evidenziato ma ora lo vogliamo approfondire. Verso il maggiore il padre fa sostanzialmente **tre cose**:

- esce e lo prega di entrare in casa;
- tenta poi di convincerlo e di placarlo;
- infine motiva il suo comportamento.

Uscire verso il figlio

Quando il padre è avvertito dai servi che il figlio maggiore non vuole entrare, prende lui l'iniziativa ed esce.

Luca aggiunge che lo supplica di entrare. Il verbo greco è **parakaleo**; è un verbo composto da **parà** che indica «vicinanza», «prossimità», e **kaleo** che significa «chiamare», «invitare», «confortare».

Con questo atteggiamento il padre dimostra di capire bene il disagio del figlio. Si fa allora vicino e cerca di coinvolgerlo nella sua gioia. Sta di fatto che il padre **fa sempre il primo passo**, e questo è significativo. Il padre della parabola, nell'intenzione di Gesù, è Dio. E se apriamo le Scritture possiamo notare come Dio Padre si è sempre mosso per primo incontro all'umanità ferita dal peccato.

- «Adamo, dove sei?» (cf. Gen 3,9) è la domanda rivolta al nostro progenitore; una domanda che da una parte riflette la sorpresa di Dio (Adamo non è più là dove era abituato ad incontrarlo) e dall'altra vorrebbe indurre Adamo a capire dove si è collocato dopo la sua prevaricazione.
- Un altro testo lo troviamo in Es 2,23-25, là dove si afferma che Dio ascolta il lamento del popolo oppresso, fino a scendere per liberarlo e farlo salire verso la terra promessa (cf. Es 3,8). Bisogna

osservare che nel testo di Esodo non si afferma che il popolo gridasse verso Dio, si afferma solo che il loro grido salì a Dio. Questo ci fa capire una cosa importante: il dolore è una voce che tocca il cuore del Padre e lo muove a compassione.

Placare il figlio

Il padre comprende la reazione sdegnata del figlio maggiore e cerca di placarlo. Lo sfogo del figlio manifesta come è vissuto in **rapporto a lui** fino a quel giorno: da schiavo. Ma non solo. Il figlio maggiore rifiuta anche suo fratello. Sì, lo riconosce figlio del padre ma lui nega ogni rapporto di fraternità. Così facendo rifiuta però anche il padre. Allora il padre cerca di placarlo, chiamandolo teneramente «figlio» (**teknon**).

Con questo gli fa comprendere di averlo generato, che lo ama, che anche lui è frutto delle sue viscere. Sebbene il figlio neghi la sua figliolanza, il padre la rinnova e tiene quel figlio presso di sé per rigenerarlo. Poi gli ricorda che è sempre con lui e che tutto ciò che è suo gli appartiene di diritto.

Ma c'è una volontà alla quale anche lui obbedisce: «*Bisognava far festa*» (Lc 15,32). Il verbo greco **dei** tradotto con «bisognava/è necessario» è un verbo, come è noto, che indica la necessità della Passione di Gesù (cf. Lc 9,22; 13,33). Gesù ne è stato ben consapevole; la Passione è un atto di obbedienza al Padre.

Ora, il padre della parabola comprende forse che il suo atteggiamento è un atto di obbedienza a Dio, che **la pienezza della Legge, come dirà Paolo, è l'amore misericordioso**? Ma questo padre ci fa capire anche che non c'è generazione senza travaglio, che talora l'amore passa necessariamente attraverso il dolore affinché la persona ritorni in vita. Ma non è tutto. Se questo amore, che conosce il prezzo della sofferenza, ha rigenerato il figlio minore portandolo dalla morte

alla vita, ora, il medesimo amore sacrificante genera la fraternità. Al figlio maggiore viene consegnato il fratello perduto e ora ritrovato.

Un agire motivato

L'agire del padre non è arbitrario né infondato, come abbiamo più volte rilevato, ma risponde a una necessità. Quando afferma che il figlio minore era morto ed è poi ritornato alla vita evidenzia due aspetti:

- il dolore e
- la gioia.

La sofferenza del padre nasce in primis dal fatto che il figlio anzitutto soffre e poi perché si è allontanato da lui. Come avviene *«per ogni vero amore al primo posto non è il dolore del nostro cuore, ma il dolore dell'altro, la rovina dell'altro. Così è l'amore di Dio, capace di soffrire in questo modo»*⁷.

Il padre inoltre gioisce nel riaccogliere il figlio. Il tema della gioia caratterizza la parabola. È vero che la gioia del Cielo consegue alla conversione del peccatore, ma è anche vero che l'attenzione principale è sulla gioia di Dio, che come Padre gioisce del ritorno dei suoi figli. Insomma, Gesù è più preoccupato di rivelare cosa prova Dio che ciò che deve fare il peccatore.

Il primato sta tutto nella gratuità dell'amore di Dio.

NOTE

¹ DANTE ALIGHIERI, *De Monarchia*, I,16,2. Il valore di Dante, come cristiano e poeta, è universalmente riconosciuto. Vorremmo però qui rimandare i nostri lettori alla Lettera Apostolica «Altissimi Cantus» (7 dicembre 1965) di papa Paolo VI, dove la felicissima e inarrivabile profondità del grande Pontefice esalta stupendamente l'opera e la persona del sommo Poeta, il «Dante nostro».

² Al riguardo si veda: B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Vita e pensiero, Milano 1992, 7-17; D. MARGUERAT, «Quattro lettori per quattro Vangeli» in D. MARGUERAT-A. WÉNIN, *Sapori del racconto biblico. Una nuova lettura a testi millenari*, EDB, Bologna 2013, 25-32.

³ M. CRIMELLA, *Con me, in paradiso! Sette meditazioni sul Vangelo di Luca*, Terra Santa, Milano 2012, 59.

⁴ Più che il fratello minore, viene chiamato sul banco degli imputati il padre. Il comportamento paterno sovverte il principio della giustizia retributiva, secondo la quale il giusto dev'essere premiato e il

peccatore punito. Il padre, con il suo comportamento, ha messo in essere una nuova logica, che scardina tale principio. Vedremo questa logica paradossale quando affronteremo la figura del padre.

⁵ S. FAUSTI, Una comunità legge il Vangelo di Luca, EDB, Bologna 1994, 550.

⁶ X. LACROIX, Il corpo di carne. La dimensione etica, estetica e spirituale dell'amore, EDB, Bologna 1996, 91-92. Sulla tematica antropologica dell'abbraccio rimandiamo a un testo interessante di C. ROCCHETTA, Abbracciami. Per una terapia della tenerezza. Saggio di antropologia teologica, EDB, Bologna 2012.

⁷ B. FORTE, La parabola della misericordia (Lc 15,11-31), in AAVV, Alle origini dell'Occidente. Parabole e personaggi del Vangelo, Morcelliana, Brescia 2002, 95.